

Vera Barbini

La cultura musicale in Amelia

Morlacchi Editore

Volume realizzato con il contributo di:



Comune di Amelia



Prima edizione: 2023

ISBN/EAN: 978-88-9392-474-0

In copertina: Fantasia musicale, particolare volta salone palazzo già Zuccanti in Amelia, per gentile concessione dott. A. Felici.

Copyright © 2023 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di ottobre 2023 presso LOGO srl, Borgoricco (PD).

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Indice

Prefazione di Raffaele Federici	7
Introduzione del Mastro Andrea Franceschelli	15
1. <i>Anche in Amelia si ricorda</i>	17
2. <i>Zenone, chi era costui?</i>	23
3. <i>La musica in Amelia tra lirica e teatro</i>	25
4. <i>Un suonatore della Filarmonica, il conte Pietro Cozza</i>	30
5. <i>La scuola di violino in Amelia</i>	35
6. <i>La banda musicale di Amelia</i>	37
7. <i>La banda musicale dopo l'unità d'Italia</i>	42
8. <i>Nuovi maestri di musica</i>	47
9. <i>Centioni famiglia di suonatori in Amelia</i>	51
10. <i>La direzione musicale di Pilade Bennati</i>	53
11. <i>Cambiamenti dopo Bennati</i>	59
12. <i>L'epopea del maestro Presuttari</i>	62
13. <i>Entra il ventesimo secolo</i>	70
14. <i>Nel periodo giolittiano</i>	72
15. <i>Negli anni del primo conflitto mondiale</i>	76
16. <i>Dopo Presuttari</i>	78
17. <i>Si avvicina il Fascismo</i>	81
18. <i>Dal secondo dopoguerra ai giorni nostri</i>	85
19. <i>La musica sacra e i maestri di cappella</i>	87
20. <i>Legami musicali con la città di Narni</i>	92
21. <i>Maestri di violino in Amelia</i>	94
22. <i>I maestri di banda in Amelia</i>	97

23.	<i>Donne e musica</i>	132
24.	<i>Il nostro musicista Zenone Mattei</i>	136
25.	<i>Musicanti della banda e non solo</i>	147
26.	<i>Amintore Galli ad Amelia</i>	154
27.	<i>Musicisti della famiglia Mattei</i>	163
28.	<i>Paolo Mattei, musicista e musicante</i>	165
29.	<i>Il musicante Sergio Colonna (1866-1957)</i>	173
30.	<i>L'amerino Antonio Cinti 1844-1915</i>	176
31.	<i>La banda musicale di Fornole "Giovenale Gatti"</i>	188
32.	<i>Il maestro Piero Gatti 1923-2004</i>	192
33.	<i>Altri suonatori amerini</i>	195
34.	<i>Amelia e i grandi musicisti dell'Ottocento</i>	199
35.	<i>Un cantante ad Amelia</i>	205
36.	<i>Galleria di immagini e genealogia della famiglia Mattei</i>	207
37.	<i>Discendenza di Zenone Mattei</i>	214
38.	<i>Le donne della famiglia Mattei</i>	219
39.	<i>Le famiglie amerine legate a Mattei</i>	228
40.	<i>Luigi Razza, un frequentatore di casa Mattei</i>	230
41.	<i>Curiosità</i>	236
	 Appendice. <i>Cultori di educazione musicale in Amelia</i>	 238
	Note finali	241
	Bibliografia e sitografia	243
	Ringraziamenti	246

“Dedicato a...

*tutti coloro che amano la musica,
che credono nella musica,
che rispettano la musica,
che ne fanno la filosofia della vita”.*

Vera Barbini

“Dove le parole finiscono, parla la musica”.

Heinrich Heine



Fig. 1. Amelia inizi novecento, concessione Fondazione Carit Terni.

Prefazione

Amelia e gli anni della questione sociale

Raffaele Federici

L'ultimo quarto del XIX secolo fu il tempo di un'importante congiuntura della storia europea in cui la "questione sociale" iniziò a essere un problema politico significativo, specie per l'iniziale radicale dei movimenti socialisti. Fu anche un problema per le scienze, per una nuova scienza, ossia per la sociologia come scienza in grado di interpretare le conseguenze del processo di affrancamento del corpo sociale da un principio di Autorità, Stato e Chiesa, che delimitava la sua organizzazione complessiva. La scoperta dell'esistenza di un'autonoma struttura sociale, che si auto-regola, fonda all'origine l'oggetto della coscienza sociologica e legittima la richiesta di emancipazione della società civile dalla subordinazione al potere politico o temporale. La sociologia ha inizio con la distinzione tra società e Stato, società civile e società politica. La struttura sociale è pensata come provvista di leggi intrinseche che l'uomo può conoscere attraverso la sua ragione, al pari delle scienze sperimentali che concepiscono la natura come oggetto governato da leggi proprie. La società non è più giudicata come una condizione che deriva in modo necessario dalla natura, ma è ritenuta invece come una parte della natura. La legalità interna della società diventa quindi oggetto di studio, perché se è nella natura degli esseri umani mettersi in relazione secondo criteri e norme che derivano dai loro bisogni naturali, è anche nella facoltà umana chiarire le forme che la società si è data nel suo sviluppo storico. Il mondo cambiava e i fondamenti dell'ordine sociale slittavano nelle zone più difficili da raggiungere per la teoria po-

litica, gli strumenti intellettuali facevano fatica ad adattarsi al nuovo panorama. Di fronte a questi cambiamenti. Il periodo a cavallo degli ultimi due secoli è quindi un vero e proprio periodo di crisi, in cui lo spettro del disfacimento dell'ordine sociale si manifesta in tutta la sua potenza sotto le spinte congiunte di un movimento operaio non più interpretabile e risolvibile nei termini della "questione sociale" e di una pletera di soggetti sociali non riconducibili allo schema della contrapposizione di classe ma altrettanto potenzialmente destabilizzanti. Il sociale diventava il luogo del politico, l'asse strategico del ragionamento sul mantenimento degli istituti di mediazione politica si spostava dalla titolarità per grazia di Dio alla legittimità per "disciplina terrena": una disciplina che doveva essere conquistata e mantenuta, difesa e riprodotta nella quotidianità delle relazioni sociali. Un processo lento e complesso in cui la politica liberale stessa conobbe una fase di sperimentazione in cui si ravvisa un primo effettivo dibattito nell'opinione pubblica del nuovo Stato. Vi fu prima una tendenza alla «politicizzazione della nazione», per aprire a una tangibile «pressione democratica». Seguì un rapido avvitamento e l'avvio di una ridefinizione dei rapporti tra lo Stato e la società all'insegna di una moderna, ma poco aperta nazionalizzazione della politica. Un quadro complesso che è possibile leggere anche nelle pagine della storia locale, della storia di una piccola comunità che non solo riflette gli eventi storici che costituiscono l'epopea del Risorgimento, ma che vi partecipa attivamente con i suoi grandi e umili eroi. Occorre ricordare che la città di Amelia era parte della provincia unica di Perugia, un territorio amministrativo nuovo, nato nel 1860, in un periodo storico e sociale che è possibile definire come transitorio poiché vi fu il passaggio da un ordinamento giuridico a un altro, un passaggio non privo di tensioni e di contraddizioni. Si tratta di una realtà composita con una fragile coesione interna, anche se possono essere individuati degli elementi di omogeneità derivanti da modelli culturali comuni della sua popolazione, da un'attività economica quasi esclusivamente rivolta all'agricoltura, esercitata attraverso il rapporto di mezzadria, da un costante isolamento dell'intera area. Amelia, in tale realtà, è un territorio di confine, prossimo a Roma, alla questione roma-

na che segnerà le biografie di diversi amerini che avevano seguito Garibaldi nella Repubblica Romana, nella spedizione di Mentana e nelle tante avventure e nelle tante tensioni per la nascita di una nuova Europa. Un mondo che stava cambiando non senza difficoltà, in cui si iniziava ad affermare una nuova estetica sociale. Si pensi, ad esempio, che fra il 1870 e il 1899 nella penisola italiana vengono pubblicati circa 2550 nuovi romanzi in lingua italiana. Gli Autori di questi romanzi, molti dei quali non sono più letti da almeno un secolo, sono più di mille. Anche questi due semplici dati possono essere sorprendenti. Sia per i contemporanei, sia per i critici e gli storici della letteratura, il romanzo italiano è in realtà un prodotto ancora carente, con punte di eccellenza che però non rimediano ad una situazione che sembra essere sempre troppo lontana da altre realtà, come quella della vicina Francia, a cui è necessario fare riferimento, quando si parla di romanzo di fine Ottocento. Al suo interno si trovano *Piccolo mondo antico* di Antonio Fogazzaro, Autore entrato nel canone dei classici e nelle antologie scolastiche, *I misteri della giungla nera* di Emilio Salgari, che è considerato un prodotto paraletterario, e *Alforga* di Giuseppe Cavagnari. Sono tre romanzi pubblicati nel 1895, che fanno parte, seppur con prerogative differenti, dello stesso sistema letterario, dello stesso sistema sociale e culturale. Questo piccolo esempio ricorda al lettore la complessità sociale e culturale delle radici di una nazione, una trama che Vera Barbini ha cercato di ricordare e ricostruire a partire dalla storia locale, una storia solo in apparenza minore. Una storia che è però parte del mito del Risorgimento in cui un primo dato interessante è di carattere metodologico, un dato che pone lo storico del pensiero di fronte a nuove fonti per le nuove domande: nuove fonti perché quelle che la Barbini presenta sono pressoché inesplorate, con cui è stato possibile elaborare anche una metodologia di indagine rigorosa e scientifica, lontana dalle storie erudite o circoscritte della vecchia storia locale. Ecco allora lo scavo e lo studio, faticoso e certosino, degli archivi, dei verbali dei consigli e delle giunte comunali, dei carteggi amministrativi comunali, degli archivi diocesani e parrocchiali, degli archivi privati, tutti analizzati con variegata profondità di scavo e continuità temporale. Tali fonti, diversamen-

te interrogate, hanno permesso all'Autrice di focalizzare lo sguardo sulle concrete, reali modalità di svolgimento delle domande sulla questione sociale, restituendo un quadro molto più complesso e articolato di quanto si credesse; quadro che comincia a mettere in discussione conoscenze ormai superate e, per certi versi, stereotipate, ereditate da una storiografia locale in cui il conflitto sociale sembrava non esistere. Fonti che, a loro volta, hanno finito per mettere in discussione le stesse domande iniziali e per certi aspetti l'intero impianto storiografico che probabilmente le aveva generate. Inoltre, ed ecco il secondo dato a mio avviso interessante, se nelle prime indagini di storia locale del recente passato prevaleva l'intento di penetrare nella vita interna della comunità attraverso indagini geograficamente e temporalmente circoscritte, per rivelare lo scarto tra la storia nazionale e quella locale, l'indagine della Barbini ha posto al centro della ricerca il tema stesso delle origini della questione sociale come forma e moda del nation building, anche in relazione al rapporto tra centro e periferia dello Stato. Una questione che diventa la forma stessa della ricerca in cui il tema della musica fu un vero e proprio campo di confronto del rapporto fra le élite e la comunità locale. In questo alveo il canto risorgimentale diventò un efficace strumento di convergenza fra le diverse classi sociali. Ricordo qui quelle canzoni che vennero effettivamente cantate dal "popolo" ma che non appartenevano originariamente ad esso; come quelle composte da Francesco Dall'Ongaro («La bandiera tricolore»), da Tommaso Grossi («Rondinella pellegrina» componimento dal quale si attingerà per le canzoni «La Rondinella d'Aspromonte» e «La Rondinella di Mentana»), dall'avvocato Carlo Bosi («L'addio del volontario all'amata»), dal poeta Luigi Mercantini («Inno di guerra nel 1848-1849», «Inno di Garibaldi»), dal consigliere comunale Rocco Traversa («Camicia Rossa»), da Paolo Giorza («La bella gigogin»), dal Brofferio, dal Berchet e quelle che fecero parte del ricco repertorio dei cantastorie. Queste prime riflessioni consentono già di mettere in luce un importante aspetto legato al canto risorgimentale; quelle canzoni ed i loro rifacimenti popolari costituiscono un effettivo punto d'incontro tra le aspirazioni nazionali della nascente classe borghese ed i sentimenti di ampi strati della popolazione

del ceto urbano (artigiani e primi operai). La canzone, attraverso l'intermediario di una miriade di poeti minori, costituì un fondamentale vettore di diffusione dell'idea di nazione nelle classi sociali più basse. Se per la borghesia fu il romanzo uno dei principali strumenti per sentirsi "italiani", per molti lavoratori, artigiani-operai, furono proprio le canzoni a contribuire alla circolazione di quel sentimento di "italianità", che caratterizzerò gli anni dal 1848 al 1870. Quelle rime, infatti, testimoniavano la diffusione ed il grado di penetrazione che seppe raggiungere il «discorso nazionale» e la lotta per l'indipendenza della penisola italiana; strofe che si rivolgevano soprattutto alla sfera emozionale e sentimentale dell'individuo, come dimostra l'insistenza su tematiche quali la fratellanza, la morte gloriosa, la lotta contro lo straniero, il volontariato. Un canto che, trasformandosi in un grido energico, sapeva affascinare e conquistare un pubblico sempre più numeroso. Furono proprio quelle canzoni a rappresentare una delle prime forme di "politicizzazione" per molti individui appartenenti alle classi degli artigiani. Il canto, assieme alla dimensione associativa e alle pratiche e alle condizioni d'utilizzo ad esso collegate, divenne, per molti individui appartenenti alle classi sociali più povere, un veicolo di un inedito ed innovativo processo d'acculturazione politica. Ed è anche in questo orizzonte che può leggersi il contributo di Zenone Mattei, amerino, che compose la musica dell'Inno dei Lavoratori da un testo di Filippo Turati in un tempo in cui nascevano le prime lotte per il miglioramento delle condizioni del lavoro. Un Inno che ebbe un grande successo fra i lavoratori e fra i socialisti fino alla seconda guerra mondiale. Un inno che può essere letto nelle congiunture del tempo: fra il 1860 e il 1878 vi furono alcune lotte brevi e isolate nel settore tessile e fra i lavoratori agricoli che chiedevano aumenti salariali. Una situazione particolarmente dura per le donne e i fanciulli e, dal punto di vista geografico, per il sud. Anche questi fatti contribuirono alla formalizzazione di una canzone sociale, considerando l'unità d'Italia ad quo come il punto d'inizio convenzionale dello sviluppo capitalistico. Ma l'appellativo sociale non deve trarre in inganno. Non vi è solo la questione legata alla miseria, alla protesta o ai problemi legati alle tematiche lavorative. Vi sono anche i temi riguar-

danti la dimensione politica del lavoratore, il modo in cui poteva interpretare la realtà e presentare la propria visione del mondo e, più in generale, le speranze di un avvenire differente. In questa prospettiva forse rimane da determinare la fenomenologia politica della città di Amelia alla fine del XIX secolo. Rispetto alle vicine Narni, Terni o Todi si nota l'assenza di una loggia o di un triangolo Massonico i cui affiliati, molto spesso, erano membri dell'attivismo politico che caratterizzava la sinistra risorgimentale. In questo alveo e nella tradizione dei tanti garibaldini amerini, Garibaldi rappresentava la figura chiave dei rapporti tra massonerie e il nascente movimento socialista legalitario, un vero e proprio archetipo per una parte di massoni e protosocialisti che, come lui cercarono di coniugare l'umanitarismo massonico e le idealità socialiste. L'Eroe dei due mondi è stato definito un «rivoluzionario disciplinato» e questa espressione ben si adatta a quei massoni che da posizioni democratiche e repubblicane lo seguirono, partendo da percorsi e militanze politiche diverse, sul terreno del socialismo legalitario. Alcuni ritorneranno su posizioni democratiche progressiste, ma molti di essi proseguirono la loro evoluzione, seguendo l'insegnamento del socialista Benoît Malon, padre del cosiddetto "socialismo integrale", che, sia in Francia sia in Italia, svolse un ruolo importante per la nascita della componente legalitaria. Ora, non posso qui escludere che alcuni amerini possano essere stati affiliati alle logge umbre, romane o fiorentine, o, ancora, possano essere stati attivamente e disciplinatamente rivoluzionari, quello che però appare è che la componente protosocialista sia stata percepita in Amelia in modo meno evidente che in altre parti dell'Umbria probabilmente in funzione di un rapporto ancora stretto dei proprietari terrieri con le gerarchie ecclesiastiche. Insomma, Amelia sembrava essere ancora legata ai modelli culturali del suo recente passato in cui, come forse avrebbe potuto dire Garibaldi, mancavano contadini fra le camicie rosse ma mancavano anche i borghesi. È vero che il contributo degli amerini fu importante ma fu un contributo non del tutto incorporato e, forse, compreso, nella società del suo tempo. Ora, ripercorrere questi formidabili anni negli scritti e nelle ricerche di Vera Barbini significa rivivere le vite di persone che meritano di essere ricordate per richiama-

re l'attenzione sul come qualsiasi agente storico, sociale e istituzionale di mutamento non possa non affondare le proprie radici nel pulsare anche non logico, in senso paretiano, dell'esperienza umana, dell'esperienza di amerini di cui abbiamo dimenticato il sacrificio e l'impegno.